

L'INTERVISTA

I Balcani in fiamme
destabilizzano l'Europa◆ «I nuovi conflitti internazionali
sempre più diventano azioni di polizia
Restiamo in bilico fra morale e diritto»◆ «I pacifisti di maniera
e gli antiamericani per pregiudizio
facciano un esame di coscienza»◆ «Gli Usa vogliono andare fino in fondo
Ma l'atrocità dei bombardamenti
e quella degli errori non finirà mai?»


«La guerra dei diritti umani sta fallendo»

Le riflessioni del filosofo Norberto Bobbio «Gli intellettuali deprecano ma non contano»

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

TORINO Norberto Bobbio tira fuori da cumulo di ritagli di giornale una pagina che gli è piaciuta. Forse è anche una mossa diplomatica; infatti siamo qui in due, nel suo studio, io per «l'Unità» e Alberto Papuzzi per «la Stampa» e la pagina che ci propone è della «Repubblica». La firma Francesco Ermani che ha «censito» le posizioni degli intellettuali sulla guerra. La classificazione in «favorevoli» (tra i quali è catalogato lui medesimo), «contrari» e «incerti», ed anche il vasto repertorio di opinioni raccolte, incontrano il suo apprezzamento, ma l'insieme sembra fatto apposta per stimolare il suo scetticismo sulle pretese degli uomini di cultura. E ci si mette anche lui, nel novero. «Tot capita, tot sententiae. Non c'è niente - commenta - che li tiene insieme. È una categoria, quella degli intellettuali, che non esiste dal punto di vista delle idee che sostengono. Molti dicono cose interessanti, ma l'uno diversamente dall'altro, l'uno contrapposto all'altro: mille sfumature. E sapete che cosa hanno in comune? Perché una cosa in effetti ce l'hanno: la presunzione di contare qualcosa in una situazione nella quale invece non contano niente. Non formano una opinione, sono semplicemente persone che credono, attraverso queste loro riflessioni, di avere una parte, che non hanno».

Siamo qui per raccogliere le repliche di Bobbio a quanti lo hanno criticato, come Michael Walzer, Eric Hobsbawm, nonché molti suoi amici ed estimatori, ma il discorso, come vedete, comincia dagli intellettuali.

Il famoso «ruolo degli intellettuali», Bobbio! Nel corso dei decenni quale volte è tornato? Questa guerra però rimescola le carte.

«E mi fa venire in mente un modo nuovo di dividerli: prima di tutto ci sono i «deprecatori» della guerra. Questi, tra tutti gli intellettuali che già contano poco, sono quelli che contano meno. Deprecare la guer-

ra è una cosa sin troppo ovvia. Dire, per esempio, che questa guerra «è una follia», non significa niente. Il pacifismo generico non è altro che una predica. Discorsi che non hanno conseguenze pratiche. Stimolano emozioni ma non hanno efficacia. E predica per predica, allora la più autorevole è quella del Papa. E anche il Papa è arrivato fino ad annunciare che pregava Padre Pio perché intercedesse a favore della cessazione della guerra. Mi domando se creda veramente che il Pentagono possa essere influenzato dall'intercessione di Padre Pio».

Perché deprimere l'aspirazione all'pace?

«Se vogliamo la forma più classica di questa forma di deprecazione della guerra, la troviamo nella Querela Pacis di Erasmo da Rotterdam. Leggete in questa bella traduzione Einaudi, testo latino a fronte. La pace è descritta come una donna che gira il mondo ed è scacciata da tutti, scrittori, preti, teologi. Tutti la allontanano come importuna e lei cerca di spiegare le sue ragioni senza mai riuscirci. Fatica vana. Quel libro è il testo base della categoria degli intellettuali «deprecatori»».

Vediamo le altre categorie.

«La seconda: sono gli intellettuali «del giudizio», quelli che entrano nel vivo della questione e si pongono il problema se questa guerra sia da fare o non sia da fare, se sia giusta o ingiusta, o meglio se sia legittima o illegittima, se sia eticamente giustificata o no, con tutta la discussione nechesegue».

Dopo i «deprecatori» e gli intellettuali «del giudizio» chi viene?

«Viene la categoria in cui io, ambiziosamente, mi colloco: gli intellettuali che ritengono loro funzione non quella di giudicare ma di comprendere e far comprendere, non di dare giudizi, che spesso sono emotivi e difficili da argomentare, ma di usare i loro strumenti, la esperienza, la logica, per argomentare pro e contro. Tra gli argomenti forti questa categoria mette i fatti. E

tra questi fatti c'è l'egemonia americana e una guerra decisa essenzialmente da loro».

Allora la terza categoria sono gli intellettuali «realisti»?

«È in effetti la mia posizione è realistica, più fondata sui fatti che non sui principi. Piaccia o non piaccia, questa egemonia è un fatto, a me pare, non discutibile. E non si tratta solo di un fatto compiuto, ma di un fatto storicamente giustificato, perché come ho spiegato, nella precedente intervista, gli Stati Uniti, che hanno in questo secolo sempre vinto, hanno vinto dalla parte dei valori della democrazia e della libertà. Se mai, sembra che io abbia



Ha ragione Habermas: servono nuove regole di diritto internazionale

fatto il passo più lungo della gamba, quando mi è scappata l'espressione «giustificazione etica». No, è una giustificazione fattuale che non coinvolge la «morale». In verità quando mi sono riferito, un po' provocatoriamente a Hegel, al suo principio in base al quale «ciò che è reale è razionale» e alla sua visione della storia come storia della libertà, per cui l'egemonia di un popolo rappresenta il momento della libertà del mondo, avrei dovuto essere più preciso e spiegare che in Hegel, tra l'altro, quella che lui chiama «Sittlichkeit», e che traduciamo approssimativamente come «eticità», è qualcosa di diverso dalla «morale». In sostanza mi riferivo al «senso» della storia nello storicismo hegeliano».

Ma torniamo alle categorie degli intellettuali. Quelli «del giudizio» sono molto divisi.

«Ci sono i favorevoli, e vedo collocati in questa schiera anche autori di sinistra come Vittorio Foa ed Enrico Deaglio, che sono mossi dalla

A destra, una famiglia di profughi kosovari in fuga oltre il confine con la Macedonia. Sotto, il filosofo Norberto Bobbio



ragione fondamentale di combattere il tiranno. C'è chi come Barbara Spinelli ritiene che questa sia una guerra contro il comunismo. E ci sono quelli organicamente dalla parte degli Stati Uniti, come Carlo Jean. Mi ha colpito molto, sempre tra i favorevoli, George Steiner. In una recente intervista ha definito questa guerra «altruista»: per la prima volta assistiamo, ha detto, a una guerra disinteressata che non ha fini di conquista. Tra i contrari, invece, Mario Vargas Llosa (è una guerra inutile, perché forse le sue conseguenze sono peggio del male contro il quale è stata mossa), Eugenio Garin (non ci sono guerre giuste), Sergio Romano (è una guerra sbagliata), l'ambasciatore Luigi Ferraris (una guerra «inefficace» che ci creerà problemi nei rapporti con la Serbia). E ci sono i sostenitori di un pacifismo di maniera, come Pietro Ingrao e in generale il «Manifesto»».

Per molti dei «contrari» la sua posizione, Bobbio, fa scandalo. La

accusano di condiscendenza verso il fatto compiuto.

«Fa scandalo per chi rifiuta di prendere atto che il diritto non nasce nel cervello di Giove ma nasce dai fatti. *Ex facto oritur ius*. Fa scandalo solo se si rifiuta un principio elementare della cultura giuridica. Sappiamo benissimo che molti grandi e nobili casati hanno origine dal brigantaggio. Quando i conquistatori andavano a occupare le terre il loro diritto derivava dall'occupazione, che è un fatto. *Prior in tempore, potior in iure*. Ma come si fa a non riconoscere l'importanza del fatto, il principio di effettività che è alla base della nascita di tanti diritti? È vero, l'ho già detto, che questa guerra non è pienamente legittima, che è fuori dalle regole della Carta dell'Onu, ma è anche vero che oggi il diritto internazionale si sta istituzionalizzando, come ha sostenuto nel suo saggio Jürgen Habermas. Esso non è più lasciato ai rappor-

ti di forza tra gli Stati; si sono cominciate a fissare delle regole».

Michael Walzer non è d'accordo. Con l'Onu e con i diritti umani non siamo nel diritto positivo, siamo in una dimensione, dice, di doverie di diritti «imperfetti».

«E ha ragione nel definirli imperfetti, ma l'approvazione e la messa in vigore di questi diritti «imperfetti», il loro *enforcement* è uno dei fenomeni più straordinari e innovativi del diritto internazionale. Noi ci stiamo avviando verso una situazione in cui sul piano internazionale sempre più spesso sarà prevista la possibilità di impiegare la forza per sanzionare l'illecito. Forza lecita contro forza illecita, questo è il diritto. Non possiamo confondere l'una con l'altra e mettere sullo stesso piano la Nato e l'esercito o la polizia serba. Ha perfettamente ragione Habermas quando sostiene che siamo in cammino tra morale e diritto».

Se lei crede nel cammino verso un

pieno ordinamento giuridico sovranazionale, perché ha parlato allora di analogie tra questa guerra e le «guerresantè»?

«Perché se si attribuisce un valore etico alla guerra come tendono a fare gli americani, allora si ritorna a un principio di giustificazione arcaico. Io ho parlato di guerra santa per mettere in guardia contro un rischio: se si insiste sulle ragioni umanitarie, cioè morali, dell'intervento nei Balcani, torniamo al principio inaccettabile delle crociate, mentre quella che abbiamo di fronte oggi è una nuova causa di guerra. Con la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo è avvenuto un cambiamento fondamentale: che non sono più soltanto gli Stati i soggetti del diritto internazionale, ma gli individui, tutti i cittadini di tutti gli Stati. È l'inizio di una nuova storia. A questo punto la guerra internazionale diventa un'azione di polizia».

Ora però bisogna anche guardare a come la guerra sta andando nei fatti.

«La discussione sulla guerra giusta o ingiusta non cava un ragno dal buco se poi non applichiamo un criterio realistico, quello dei risultati. E qui possiamo dire effettivamente che questa guerra è già fallita, che per incapacità, inefficienza, errori strategici (la pulizia etnica era davvero già cominciata prima dei bombardamenti?) si presenta come il «pasticcio» di cui parla Hobsbawm. Dal punto di vista dei risultati forse possiamo già oggi definirne una guerra sbagliata. Ed è inutile che si faccia scandalo perché - di questo mi accusano - Bobbio dice che ha ragione chi vince, se vince. A queste critiche rispondo che è inutile fantasticare. È vero o non è vero che la storia dà ragione a chi vince? Ci sono dei fortunati casi in cui c'è una corrispondenza tra chi vince e chi ha ragione. E in questo secolo la coincidenza c'è stata per le vittorie degli Stati Uniti. Lo ripeto ai miei critici antiamericani: ritenete che sarebbe stato meglio che vincessero i nazisti? O che l'Europa fosse occupata dall'Unione sovietica? Potete negare che l'egemonia americana nasce dal fatto che l'Europa deve la propria salvezza agli Stati Uniti? Senza lo sbarco in Normandia l'Europa sarebbe diventata nazista o comunista. Volete fare questo esame di coscienza ed ammetterlo?»

Una conclusione comunque questa guerra dovrà averla.

«Sono io tentato di chiedere, ora che siamo arrivati a un punto tragico, che cosa faranno gli Stati Uniti? Sembrano costretti dalla forza delle cose a continuare fino alla resa incondizionata di Milosevic. Ma intanto l'andamento delle azioni militari non sembra in grado di raggiungere lo scopo. Come andrà a finire questa guerra io non lo so. So soltanto che diventa ogni giorno più atroce rispetto alle prime previsioni. E anche chi era favorevole alla guerra non può non porsi il problema delle proporzioni tra i mezzi e il fine, una proporzione che si sta evidentemente perdendo. I bombardamenti e gli errori non bastano mai?»

**4 NUOVE
VIDEOCASSETTE
TI ASPETTANO IN EDICOLA OGNI
MESE CON LA MIA RIVISTA
A SOLE L. 14.500**

FRANCO PANINI
RAGAZZI

Franco Cosimo Panini Editore - Viale Corassori, 24 - 41100 Modena - Tel. 059/343572 - Fax 059/344274 - e-mail: fcp@fcp.it

